Kriegsbriefe gefallener Studenten. 1939-1945. — Rainer Wunderlich Verlag Hermann Leins, Tübingen 1952.

È difficile, in presenza di una raccolta di lettere di studenti tedeschi caduti nell'ultima guerra, resistere alla tentazione di superare il riserbo, che l'occasione raccomanderebbe, per cercare di trarre serenamente da queste testimonianze una risposta ai tanti interrogativi suscitati in milioni di uomini dall'uniforme del soldato tedesco; anche perché una pubblicazione del genere offre un materiale più rappresentativo di quanto non fossero finora testimonianze edite e inedite di singoli, pure se il rischio delle pubblicazioni collettive è proprio quello di spezzettare eccessivamente e talvolta anche arbitrariamente queste testimonianze e perciò di rendere in definitiva più ardua e meno attendibile la ricostruzione dei casi individuali.

Anzitutto è facile immaginare il contenuto generico di queste lettere. I giovani che sono andati al fronte si sono trovati in mezzo a una vita del tutto nuova, qualcuno si sente più maturo, qualche altro prova anche gusto al gioco della guerra, altri ancora sembra rattristato di dover constatare d'esser diventato « serio ». La serietà della guerra racchiude troppa tristezza per conferire un valore del tutto positivo alle esperienze maturate nel suo clima. L'abbandono della vita consueta, la lontananza dalle persone care, l'accostarsi ad altri popoli, anche se col diaframma di una barriera quasi insormontabile, ha riproposto a questi giovani la meditazione su molti valori, sul significato della vita e della morte, sull'intimità della vita privata, sulla religione e sull'arte, sullo spettacolo della natura; non manca fra essi chi si esprime con accenti veramente inconsueti e qualche pagina ha un sicuro valore antologico. Ma è abbastanza facile affermare che chi cercasse in queste pagine traccia del soldato tedesco pienamente cosciente della sua funzione di soldato del Reich resterebbe in gran parte certamente deluso. Non però, s'intende, perché manchino gli spunti di una problematica politica, che sono appunto quelli che ci interessano e che sono sempre presenti, anche se non di rado soltanto oscuramente, attraverso allusioni spesso del tutto decifrabili.

Non è il caso di soffermarsi troppo sul quadro della guerra quale balza fuori da queste pagine. Se l'inizio della guerra è sottolineato soltanto da avanzate, marce trionfali, ed il fuoco delle armi tedesche illumina le strade della vittoria, dopo l'invasione della Russia le cose cambiano, le tinte si oscurano e il quadro diventa apocalittico (torna in mente il Trakl di *Grodek*: « *umfängt die Nacht/ Sterbende Krieger, die wilde Klage/ Ihrer zerbrochenen Münder* »), per raggiungere durante la disastrosa ritirata gli accenti della più cupa disperazione, mentre le lande sconfinate della Russia, « dove la terra è come il mare », sembrano simboleggiare nell'orizzonte senza confine l'inafferrabilità della vittoria. « È come se in questa terribile notte il diavolo avesse congiurato contro di noi », scrive uno; e un altro invoca soltanto « un giorno di riposo! ». E non sono che voci tra tante, che parlano quasi tutte uno stesso linguaggio di stanchezza e di tristezza senza fine. Anche il volontario di guerra che attendeva con ansia la « grande prova » alla fine deve confessare d'essere null'altro che « infinitamente stanco », al punto che ora alla sua primitiva baldanza è subentrata un'angoscia disperata: « c'è mai sta-

ta una generazione di giovani con un così incerto e nero, con un così sconsolato futuro come la nostra?! ».

Ma ben più importante è intanto stabilire perché il soldato tedesco combatte. Questo è ovviamente quello che più interessa sapere anche a noi. Per che cosa ha combattuto questa gioventù, in nome di che cosa ha sacrificato il meglio delle sue forze e si è prestata a mettere a ferro e fuoco mezzo mondo? La domanda non appare esplicitamente così frequente come si vorrebbe. Si ha l'impressione anzi che i più abbiano accettato la guerra in silenzio, semplicemente, come si accetta un dovere superiore, con supina rassegnazione e cieca fiducia nell'ordine di chi comanda; ed anche chi proclama di essere pienamente preparato agli avvenimenti non sembra esprimere una vera convinzione. Ma qualche caso è più esemplare di altri, come quello dello studente che scrive alla madre: « Ora che la patria ha chiamato, io appartengo nella vita e nella morte al Führer e se anche per te venisse il peggio non devi disperare ». Qui non è in gioco soltanto un amore di patria sconfinato, ma anche il frutto di un sistema e di una educazione. Lo dimostra nel modo migliore un giovane nato nel 1926, che morendo a diciannove anni lascia riassunto il destino della sua classe in questi due semplici versi: « Imparammo a piangere molto prima che a ridere, fummo numeri prima d'avere un nome ». Queste scarne, dure parole sono la condanna più severa di una ideologia, della *Weltanschauung* di una società meccanicistica e spersonalizzata dominata dalle figure mitiche del « guerriero » e del « lavoratore ». Non è senza ragione che il teorico di questa società, la quale dovrebbe appartenere ormai, come lo stesso Ernst Jünger ha voluto precisare nelle sue *Strahlungen*, al suo « Vecchio Testamento », sia l'unico profeta recente al quale si faccia esplicito richiamo in queste pagine.

Ma anche quando si incontrano affermazioni precise che non dovrebbero lasciare adito a dubbi, l'interrogativo rimane. Qualcuno, ad esempio, proclama la giusta causa della Germania (« Il nostro popolo si trova in una grande lotta per la sua esistenza e la sua missione »), che lotta contro il « mondo intero », ma sembra ripetere piuttosto una frase fatta che un suo convincimento. Come quest'altro, che è disposto anche a salutare l'aggressione alla Russia, che per lui significa « la guerra della giovane Europa contro la più grande parte dell'Asia ». Ma qual è questa giovane Europa? Per chiarirlo dovremo forse ricorrere alle parole pronunciate da un altro soldato sulla salma di un compagno caduto: « non dovrebbe esserci giovinezza, se (la generazione futura) non avesse voglia di fare una volta piazza pulita di tutto ciò che noi creiamo, per costruire finalmente il mondo perfetto che unico sia degno d'uomini ». Ecco qui una giustificazione della guerra come prova di giovinezza, espressione cara a certa retorica che si compiace di questo barbaro modo di essere dell'anima tedesca « che ardita tende all'eccelso » e che nella sua aspirazione all'infinito, al sublime, all'inafferrabile sembra la sfida di un popolo afflitto da un invincibile complesso di inferiorità. E non manca chi afferma risolutamente: « il soldato che sta..., in ogni senso fuori, al di là di ogni civile valore e condizione di vita, è l'alto contenuto umano del nostro tempo! Egli sta con lo sguardo rivolto all'eterno ».

In generale, pur non dovendo dimenticare l'età ancora acerba nella quale gli avvenimenti si sono sovrapposti alla vita di questi giovani, si ricava l'impressione che domini un grande caos spirituale, una enorme confusione di idee inconsciamente accresciuta dallo sforzo di credere in qualche cosa e di spiegare in qualche maniera la ragione e il senso del massacro. Espressioni come questa: « Noi amiamo la vita dei pericoli, perché al limite tra la vita e la morte splende puro il vero » ci avvertono che in realtà il problema si è spostato su un altro campo, quasi a cercare in una sfera superiore e impalpabile quella giustificazione che non si trova nella realtà concreta. La

nota dominante di queste lettere è appunto la presenza dell'ineluttabile, di una non meglio definita necessità (« ciò che mi rende forte è l'idea che ogni vittima è necessaria, perché è legata alla necessità del tutto »), di un destino preordinato che non lascia agli uomini la minima responsabilità, quando non sembri addirittura che la guerra sia considerata come un fenomeno naturale del quale è inutile perciò cercare il perché. Può darsi che ciò sia dovuto al fatto che la maggior parte di queste lettere proviene da oriundi della Germania occidentale, ossia delle regioni di tradizione più fortemente cattolica, ma è certo che la spiegazione più frequente è riposta nella volontà di Dio, che del resto, una volta esclusa ogni spiegazione razionale, è l'unica soluzione possibile. « Nessuno di noi sa se supererà il futuro. Io so soltanto una cosa, che qualsiasi cosa accada proviene dalle mani di Dio, sia amore o dolore »; e Dio, incalza un altro, « non sbaglia ». Non manca neppure il tentativo di razionalizzare questa stessa spiegazione per definizione irrazionale: « Dio è così buono che ci fa poveri per poterci regalare la sua abbondanza ». E al limite tra chi crede che una ragione ci debba pur essere, sia pure soltanto come espressione della volontà divina, e chi rifiuta nettamente di attribuire un senso alle cose, c'è anche chi trae le estreme conseguenze e riconosce il senso della lotta semplicemente, appunto, « nella sua mancanza di senso ». Ma non avrà forse ragione chi risponde che « il tentativo di rendere Dio responsabile di tutte le ingiustizie e inumanità, perché egli non le ha impedite, è soltanto paura male mascherata della propria responsabilità per i peccati e le colpe commesse? ».

Tra tutti si dovrebbe menzionare almeno un caso singolo, che denota la presenza di una personalità più matura e di una singolare sensibilità umana. Si tratta di un giovane laureato in filosofia, Harald Henry, il quale respinge decisamente la retorica della guerra (« soltanto una fantasia tedesca poteva ritenere questo mondo il migliore possibile »), e racconta senza falso pudore la sua stanchezza, il suo dolore, la sua « miseria » di fronte all'orribile massacro, e soprattutto si pone in termini espliciti il problema della responsabilità: « Farsi illusioni sull'orrendo delitto dei colpevoli, che hanno provocato questa guerra, è esso stesso un delitto ». Questa voce, che, in mezzo all'esaltazione di virtù militari o alla rassegnazione dominanti, non ha paura di accusare stanchezza, stanchezza fisica e angoscia spirituale, e grida il suo attaccamento alla vita ed esprime con disperato egoismo la certezza d'uscire ancora una volta vivo dalla lotta, « foss'anche come ultimo, unico uomo dell'intera compagnia », restituisce il suo valore alla dignità della persona umana, con tutta la sua forza e le sue debolezze. « Tutto deve essere detto, non soltanto... perché ciò mi rende più leggero, ma anche perché non voglio dimenticare nessuna posta nel grande conto, nel terribile *quousque tandem,* nel *j'accuse,* che grida un mondo d'uomini torturati ».

Vale la pena di ricordare per la sua particolarità anche il caso di un giovane d'origine ebraica, partito con entusiasmo per la guerra, con la paura addirittura di arrivare troppo tardi per avere il battesimo del fuoco, al quale poi, a cagione dei suoi trascorsi razziali, viene impedita la nomina ad aspirante ufficiale e la partecipazione al corso d'addestramento. Ed è interessante come da questo « colpo in viso » egli sia stato indotto a considerazioni di più ampio rilievo. « Oggi ho ricevuto una lettera nella quale si dice che i "porci" sono stati parecchie ore su Chemnitz ed hanno gettato bombe incendiarie: i "porci" sono gli inglesi. Il nostro tempo è così inumano che non si deve consentire al nemico, e si dichiara pirateria, ciò che da parte nostra è eroismo? ».

Manca però in queste pagine qualsiasi considerazione sui popoli soggiogati dai Tedeschi e sui partigiani. Soltanto qua e là alcune parole di simpatia umana per i Russi, ma il problema politico non affiora. Il mo-

tivo della libertà è assente e l'accento cade soltanto sulla patria, intesa come la risultante di valori esclusivamente nazionali. Così la guerra è la lotta della Germania contro il mondo, — o meglio, del mondo contro la Germania: i Tedeschi non sono « soldati di professione » ma « difensori della patria » —, e posta la lotta in questi termini di annientamento si capisce perché anche chi ha perduto ormai le speranze di una vittoria pensa che non ci sia tuttavia altra soluzione che continuare a battersi sino alla distruzione totale. Le lettere di questi giovani sacrificati sull'altare di una ideologia criminale appaiono perciò la prova più evidente del vuoto spaventoso aperto dal nazismo nella coscienza tedesca e dell'errore nel quale è stata coinvolta la generazione più giovane che probabilmente, date le circostanze nelle quali si veniva formando, non poteva agire e pensare diversamente ed alla quale si offrivano troppo di rado ragioni di dubbio. Fino alla campagna di Russia infatti Hitler non raccolse che allori... Ma forse il germe della salvezza di questa gioventù risiedeva proprio in quella confusione ideologica alla quale abbiamo accennato, poiché essa lasciava aperte tutte le vie, anche quella che sola può condurre al riscatto delle sofferenze infinite racchiuse in queste pagine, e l'orrore stesso della guerra ha provocato in più di un caso, col crollo di fallaci illusioni, un nuovo impegno morale e un'esigenza di approfondimento che sopravvivono alle stesse esistenze individuali.

ENZO COLLOTTI